

I “LUOGHI DELL’ANIMA” DI MARIA ZAMBRANO

di Paolo Miccoli

Maria Zambiano (1904-1991) rappresenta una voce significativa del pensiero al femminile nel Novecento. Voce della *hispanidad* che si è fatta sentire in varie parti dell’Europa e del Nuovo Continente (Parigi, L’Avana, New York, Roma) a motivo del lungo esilio dal 1939 al 1984.

Personalità di spicco, ella ha fatto tesoro del pensiero filosofico del suo maestro Ortega y Gasset e del magistero di Xavier Zubiri senza peraltro pregiudicare l’intimo sentire poetico che pervade i suoi saggi a metà strada tra letteratura e meditazione metafisica.

Occasione del ritorno alla lettura della Zambrano è la recente traduzione italiana del volume *L’uomo e il divino*, ed. Lavoro, Roma 2001, opera di densa intelaiatura filosofica, che dialettizza il destino della civiltà europea secolarizzata, diagnosticandola tra il Sacro perduto e una forma di surrogata divinità antropocentrica, di cui si è appropriato l’uomo dell’Otto-Novecento in cerca di significati per poter sopravvivere.

La lettura dell’opera in sé complessa è agevolata da una puntuale introduzione di Vincenzo Vitiello sulla filosofia della storia espressa dalla Zambrano e da una postfazione di Giovanni Ferraro che rivisita il percorso mistico della parola poetica dell’autrice.

Riteniamo non superfluo un richiamo ad altri scritti della Zambrano allo scopo di agevolare i lettori che la conoscono meno. Leggendola, veniamo a contatto con una scrittura costantemente sollecitata dalla “conoscenza poetica”: un “logos embrionario” che si alimenta di umori viscerali e tende alla “conoscenza pura”, cioè al “dialogo dell’anima con se stessa” che cerca di essere ancora parola, la parola unica, la parola indicibile, la parola liberata dal linguaggio” (*Chiari del bosco*, trad. it. 1991).

Vita e scrittura della Zambrano sono contrassegnate dalla cifra dell’esilio.

I “claros” sono stazionamenti provvisori di tappe esistenziali raggiunte e subito abbandonate in vista di ulteriori viaggi dell’anima in cerca di luce che, tuttavia, si offre solo in episodiche radure spirituali grazie a folgorazioni improvvise che lasciano nostalgia nell’intimo.

C’è, nella confessione talora orante di Maria Zambrano, il carisma dell’anima eletta che risponde a una misteriosa chiamata e pone la sua ‘vocazione’ sotto l’egida della parola poetica che impera sulla pagina e si fa eco di una carità assoluta nei confronti del popolo spagnolo e dell’intera umanità travagliati e storditi dagli eventi bellici della prima metà del Novecento.

Una prosa tersa, sebbene ellittica, mette il lettore sull’avviso di non prendere troppo sul serio certe incandescenze nicciane o heideggeriane o marxiste, come pure di saper ridimensionare un misticismo locutivo *sui generis* che

a volte sembra apparentarsi col linguaggio di Eckhart, di s. Giovanni della Croce e persino con la lettura del Vangelo.

Certo, i “chiari del bosco” richiamano, per assonanza, la ‘radura’ di Heidegger quale condizione di corrispondenza dell’uomo alla voce dell’essere. Ma nella sensibilità della Zambrano l’essere neutro di Heidegger è già avvistato e trasposto in presenza originaria dell’Amore preveniente e trasfigurante in senso di effettiva redenzione cristiana. L’uomo esiliato, che riesce a sottrarsi alle lusinghe e agli abbracci degli idoli terrestri, dispone la sua esistenziale indigenza alle pure invadenze “dell’amore che ci concerne e ci guarda, “che guarda verso di noi”, convocandoci all’ appello di un “sentire originale” «soltanto in qualche ‘claros’, aperti tra cielo e terra nel seno dell’iniziale vegetazione».

Ogni creatura che vive di attitudine poetica è imparentata ai ‘Beati’: «vede o indovina la chiarezza nascosta nell’oscurità». Si appropria proletticamente dell’invisibile nel visibile proprio perché è in grado di sintetizzare fede e ragione, mistica amorosa e ricerca riflessiva nel vissuto quotidiano. Il “bienaventurado” è simultaneamente abitante del nostro mondo e insieme di un altro. Nel volume *Los Bienaventurados* (1990) si tratteggia l’identità del beato: essere di silenzio, fasciato, ritirato nella parola, distinto dal ‘santo’ che “patisce e arde per essere beato”, giacché mira ad approdare all’identità con se stesso. Il ‘beato’ è ‘ostaggio’ nel mondo, un trattenuto nell’esilio, un sofferente eppure riconciliato con la vita “a partire dalla raggiunta identità”.

68

Questi richiami ci raggiungono come rimbalzo di luce che si sprigiona dai vari libri della Zambrano e consentono di avvicinare la riflessione filosofica più densa delle pagine di *L’uomo e il divino*, dove si dispiega una visione della storia che prende le mosse dal Sacro eclissato e da un equivoco modo di trasportare il Divino nell’uomo ad opera del razionalismo idealistico, poi fatto esplodere dal nichilismo nicciano che ha riservato al Superuomo i miseri onori dell’utopia illusoria. Gli elementi cardini del discorso possono essere ravvisati nella progressione depotenziata di tre idee: anima, coscienza, spirito. Eccone lo schema argomentativo. Il ‘luogo’ arcaico di sentire dell’uomo è l’ ‘anima, intesa come elemento turgido della vita, come “viscere” (entranas) di memoria orfico-pitagorica ed empedoclea, come *ethos e pathos* dell’essere che sta nella vibrazione originaria dell’Aurora. L’uomo panico si riflette nell’orizzonte del Sacro, inteso quale cifra totalizzante di delirio, di sogno, di estasi festiva. Un ‘sacro’ che può essere avvertito anche in forma dionisiaca e tragica, ma che trova le sue più congrue modalità esperienziali nella realtà femminile, la cui alta cifra simbolica è rappresentata dall’Antigone di Sofocle. Suggestiva la riflessione della Zambrano su *La tomba di Antigone* (ed. originale 1967).

L’umanità, rivisitata archetipicamente affonda le radici nella *ingens sylva* del caos preistorico, da cui emergono troppo tardi gli ardimenti della tragedia greca. Dunque un Sacro pagano, più che biblico, quello della scrittrice spagnola. Un sacro naturalistico che troverà volto composto solo nella rivelazione cristiana.

L’uomo moderno sta, invece, sotto il segno della coscienza razionalistica che ha già trasposto il delirio panico in certezza psicologica col cogito cartesiano.

La ragione cogitante pensa il divino cioè l’idea di infinito, e ne tira le con-

sequenze, deducendo e calcolando persino la divina geometria del mondo, del migliore dei mondi possibili. Trasposto in chiave filosofica, il divino si presenta come traccia illanguidita del Sacro archetipico.

Il delirio di onnipotenza della coscienza riflessiva ha infine raggiunto il parossismo logico-dialettico con l'idealismo hegeliano che ha trascendentalizzato lo spirito (*Geist*). Uomo, mondo e storia vengono ormai identificati in un'avventura dialettica inarrestabile all'insegna del protagonismo storico-etico della Libertà del genere umano. Che cosa ha guadagnato l'umanità con l'esplosione luciferina dell'orgogliosa conoscenza onnicomprensiva? Il dolente privilegio di un "occhio di troppo" e la deplorable "nudità" del "re mendico" in cerca della propria identità. L'uomo della trasgressione si ritrova nella condizione di Edipo accecato, che ha bisogno di guida. Siamo nel cuore della modernità che ha obliato le Origini e si sforza di infrenare "l'invidia" nell'inferno terrestre.

La via della redenzione additata dalla Zambrano nel suo stimolante saggio di filosofia della storia e della cultura passa attraverso una forma peculiare di riappropriazione della Vita (vitalismo orteghiano) all'insegna della *pietas* che ci consenta non tanto di conoscere ma di patire le cose come dolce carezza e non come algidi fantasmi. Riappropriarci delle cose con larica sollecitudine chiama a raccolta fede e ragione nella direzione operativa dischiusa dal cristianesimo, che dispiega l'insegnamento sapienziale più alto nella rivelazione dell'amore quale pedagogia del "saper trattare l'altro". Alla luce dell'amore evangelico la *theoria* greca, sapienza umana troppo umana, va integrata con la dimensione mistica e poetica del sentire la Vita quale energia trasfigurante e additamento di destino umano che trova l'ultima e intrascendibile risorsa di senso nella misteriosa realtà del Dio-Amore.

Si spiega così anche la legittimazione mistica dell'angoscia e del sacrificio in seno alla religione della Vita che è vittoria luminosa di Gesù Cristo sulla morte.